

## INTORNO AL GIUDIZIO DEL MOMMSEN SU CICERONE

---

Il libro ora venuto in luce di Walter Rüegg su *Cicerone e l'umanesimo* <sup>(1)</sup> prende le mosse dal duro giudizio spregiativo sul celebrato scrittore e uomo di stato che Teodoro Mommsen diè nella sua *Storia romana* e che, sebbene destasse stupore e scandalo, sostanzialmente egli non cangiò nè temperò mai dalla prima edizione dell'opera nel 1855 all'ultima nel 1904 <sup>(2)</sup>.

Che questo giudizio, che aveva il tono di una sfida alla comune opinione e a una fama assodata da circa due millennii, ferisse particolarmente i lettori italiani, s'intende come cosa naturale; e la grande stima che si aveva per l'ingegno e per la dottrina dello storico tedesco, molto noto anche di persona in Italia per le frequenti sue gite nel nostro paese e per i lavori che vi compieva, non scemava ma acuiva lo stupore e il dolore.

E quando nel 1873 il Mommsen dimorò più a lungo nell'Italia meridionale, e si soffermò anzitutto in Napoli, per la ripresa e continuazione della raccolta ed edizione delle epigrafi latine che già avevano formato oggetto del suo primo lavoro sull'argomento nel 1851 e ora dovevano essere versate nel gran *Corpus inscriptionum latinarum*, si pensò dall'insegnante di letteratura latina nell'università di Napoli, monsignor Antonio Mirabelli, — autore, tra l'altro, di un gran poema sulla storia della chiesa, *Petreidos*, — di far due cose in un sol atto: porgere un sincero tributo di ammirazione al Mommsen e prendere a patrocinare la causa del maltrattato da lui Cicerone, quasi a invocare da lui stesso una revisione e mitigazione di giudizio; e a tal fine tenere una solenne tornata accademica nell'università, alla quale il Mommsen

---

(1) *Cicero und der Humanismus. Formale Untersuchung über Petrarca und Erasmus* (Zürich, Rhein-Verlag, 1946).

(2) Si può leggerlo nella *Storia di Roma*, trad. ital., ed. Pais (Roma-Torino, 1905), III, 519-21; cfr. anche su Cicerone, pp. 148, 492-94.

fu invitato. Accettò questi dapprima o stimò che non gli convenisse senz'altro rifiutare; ma nel giorno della cerimonia, il 20 maggio, si fece scusare dicendosi infermo; e l'adunanza fu tenuta egualmente senza di lui, presieduta dal rettore Settembrini. Il Mirabelli vi lesse una prolusione: *Theodorus Mommseus et M. Tullius Cicero* <sup>(1)</sup>, nella quale tessè un grande elogio del dotto tedesco, presentandolo ai suoi giovani alunni con le parole: « Hominem trado vobis, adolescentes, qui totus quantusque est, totus romanus, totus italus est », e segnando il carattere e il pregio della sua *Storia romana* nel confronto di quella di Livio. Non dimeno egli lo pregava e supplicava « ut romanae litterae et nominatim M. Tullius Cicero aequiorem se iudicem experiantur », senza per altro nascondersi « Germanitatis et Latinitatis veterem aemulationem », e che i tempi più recenti non avevano a cura la « scribendi ars », nella quale Cicerone era stato insigne. Concedeva altresì al Mommsen che lo scrittore romano niente aggiunse alla filosofia dei greci, ma osservava che la filosofia avvolta ancora presso di questi in colori poetici, egli richiamò dal cielo alla terra e collocò nella città romana, coltivando le cose morali, giuridiche e politiche, e facendo che il diritto romano restasse fondamento della società civile e non crollasse neppure nei tempi cristiani: egli, quasi simbolo della sapienza italiana, ordinata, costante e moderata nei detti e nei fatti, che non striscia per terra nè si afferra alle nuvole. Certo, Cicerone visse in età di terribili lotte civili, ma sempre sentì e si comportò rettamente, se anche non si vogliono negare i suoi difetti, il suo desiderio di gloria che varcava i limiti del giusto, la sua debolezza di animo, la sua mutevolezza di giudizio: difetti in mezzo ai quali non smarri mai, supreme guide, l'onestà della vita e l'amore della patria. E chiudeva con una esortazione e con una perorazione: « Ac tu, Mommseus humanissime, vide quaeso, si, reconciliata Italia inter et Germaniam gratia, Cicero noster in gratiam tecum redire possit, qui nostrum omnium, qui tui ipsius educator fuit et magister, cuius peccatis aut humanae aut romanae naturae condonatis, gloriosissima extat imago ». Ma una seconda esortazione e perorazione si rivolgeva ai giovani studenti napoletani, e, ricordata l'unificazione raggiunta a breve distanza di anni dall'Italia e dalla Germania insieme e il consenso in cui era stato anche in Italia accompagnato il monumento allora eretto nel luogo della selva Teo-

(1) Nel frontespizio: « *Prolusio habita in archigymnasio neapolitano XV Kal. Junias* (Neapoli, ex typographia Unionis, 1873); ma nel bottello che precedeva: *Vindiciae ciceronianae*.

toburga ad Arminio, soggiungeva: « Per tria saecula obdormivit Italia: nunc demum expergefata ceteras gentes palmam sibi praeripuisse deprehendit. Si divitiis, si potentia, si scientiis florentem patriam vultis, in manu vestra situm est: haec omnia abundant, ubi labor, ubi industria, ubi audacia dominatur. A Germanis discere oportet eam quam Tacitus vocat, disciplinae rationem. Sed peior est animorum servitus quam corporum ».

Non era certo, questa del Mirabelli, una difesa molto serrata ed efficace di Cicerone contro la serratissima ed efficacissima critica del Mommsen; ma era certamente condotta con garbo e gentilezza, tanto che, finita la cerimonia, il manoscritto della prolusione fu offerto allo stesso Mommsen: onde non s'intende di che cosa questi si dolesse o entrasse in sospetto<sup>(1)</sup> a segno da rispondere alla cortesia con una mal celata sgarberia, quando, ancorchè avesse udito rivolgere alla sua critica controcritica, gli sarebbe stato facile, con un po' di spirito, cavarsela elegantemente senza rinnegare o indebolire il suo storico convincimento. Di conseguenza, il municipio di Arpino, lieto dell'opposizione del Mirabelli, richiamate alcune parti del giudizio del Mommsen, e avvisando che cotesto non era « scrivere una storia, ma una satira mordace per umiliare il nome italiano », deliberava di promuovere la sottoscrizione per una statua da erigere a Cicerone nella sua terra natale, e intanto pubblicava a sue spese la prolusione tenuta nell'università napoletana<sup>(2)</sup>.

Ma la polemica fu ripigliata a Napoli qualche anno dopo da Michele Messina con un' *Apologia di Cicerone contro Teodoro Mommsen*<sup>(3)</sup>. Chi era il Messina? Confesso di non saperlo, ma conosco di lui anche un altro e anteriore libro: *La letteratura latina in Italia nel secolo XIX*<sup>(4)</sup>, che lo dimostra uomo di buona cultura e di buona penna e dal quale apprendo che era nato nel 1850 e che a dodici anni si trovava nella casa di un suo zio diacono in Moliterno; probabilmente dunque un basilicatense che forse presto abbandonò gli studi o morì in età ancor giovane. Quel libro lamenta che l'ampia ed estesa lettura de' classici latini, che ancora al principio del secolo era cosa comune, fosse ces-

---

(1) Come racconta il SOGLIANO, *La scuola archeologica di Pompei* (Napoli, Rondinella, 1941), pp. 28-30.

(2) La deliberazione del municipio di Arpino è pubblicata in appendice alla ediz. cit. dello scritto del Mirabelli.

(3) Napoli, stab. tipogr. Eugenio, 1878.

(4) Napoli, tip. Giannini, 1876.

sata, e l'avessero sostituita le indagini linguistiche che trasandavano proprio la lingua in sè stessa nel suo vigore e nella sua bellezza. Nella università di Napoli, che era la più grande d'Italia, quasi vuota si vedeva l'aula di quella letteratura, quantunque il Mirabelli si fosse dato assai da fare e avesse perfino, con molta sua lode, iniziato recite studentesche di commedie di Plauto. Ma non solo la letteratura latina era oppressa dalla naturalistica fonetica e morfologia, sì, in genere, gli studii umanistici soverchiati dalle scienze fisiche, chimiche e naturali. E se le matematiche erano in onore, « gli studii filosofici — scriveva il Messina — strisciano terra terra fra la mota del mondo puramente sensibile, o spiccano il volo d'Icaro per lanciarsi nell'infinito sulle frivole ali della inferma ragione, o si sprofondano o si corrompono nella mescolanza mostruosa dello spirito e della materia », benchè, per questa parte, egli si tenesse sicuro che « alla odierna filosofia seguirà quello che intervenne all'Anteo della favola, che, siccome si narra, ringagliardì più fortemente dalla caduta ». Per quel che è della sua lamentela circa la negletta ed obliata latinità, si può bensì ascoltare, tra colpiti e curiosi, il pensiero che egli riferisce di Carlo Botta (nella continuazione della storia del Guicciardini): cioè, che « le fiacche lingue nostre, nate fra la debolezza, l'avvilimento e la servitù del medio evo, sono servili, piuttosto passive che attive, piuttosto atte ad esprimere il servire che il comandare », e che se, dopo il medio evo, « producemmo opere degne di eterna lode, ciò dimostra che l'esempio del fare antico rimediò in parte alla debolezza del favellare moderno »; ma di ciò non punto si rimane persuasi, perchè l'amore per le opere e per le età feraci nell'arte e nella filosofia nasce a un parte con la ripresa dell'intimo e spontaneo rigoglio nell'arte e nel filosofare, ed è da ingenui credere che quelle opere possano produrre, deterministicamente o meccanicamente, l'effetto desiderato. Come che sia, l'autore si manifesta, in quel suo libro, pieno di deferenza per la Germania e per i suoi studii, e la propone esempio all'Italia; e il giudizio anticiceroniano del Mommsen è da lui ritenuto non già effetto di boria germanica, ma piuttosto di un gusto pel paradosso, che s'veniva allargando negli scrittori moderni. La sua risposta segue punto per punto le accuse del Mommsen, che procura di combattere, non senza ricorrere a qualche argomento *ad hominem*, tolto dalla vita politica dello stesso Mommsen nel 1848, della quale si era informato

Deboli controcritiche, perchè la causa stessa non era, in verità molto sostenibile, e cotesti polemisti napoletani, prima che col tedesco Mommsen, avrebbero dovuto prendersela con uno scrittore napoletano Ferdinando Galiani, che nel secolo innanzi aveva dato di Cicerone i

medesimo giudizio che ora dava lo storico tedesco. Alla sua amica signora d'Épinay che gli domandava che cosa si dovesse pensare di Cicerone, il Galiani, rispondendo da Napoli il 20 luglio 1771<sup>(1)</sup>, divise al pari del Mommsen la questione in tre punti: letteratura, filosofia e politica. Nel primo punto (diceva) « il a été un des plus grands littérateurs qui aient jamais existé: il savait tout ce qu'on savait, de son temps, excepté la géométrie et autres sciences de ce genre ». Su secondo punto, « il était médiocre philosophe; car il savait tout ce que les Grecs avaient pensé, et le rendait avec une clarté admirable, mais il ne pensait rien et n'avait pas la force de rien imaginer. Il eût l'adresse et le bonheur d'être le premier à rendre, en langue latine les pensées des Grecs, et cela le fit lire et admirer par ses compatriotes »: lo stesso caso del Voltaire rispetto ai dotti e ai filosofi suoi predecessori, che avevano detto in latino ciò che egli spiegò in francese: « on ignore ceux-là, on ne parle que de lui ». Sul terzo punto la politica, egli come uomo di stato era di bassa origine e il posto suo naturale sarebbe stato nel partito democratico di Mario, che fu poi quello di Clodio, Catilina e Cesare. Ma sentì che il partito dei grandi aveva bisogno di un giurista e di un dotta, « car les grands seigneurs en général, ne savent ni lire, ni écrire »; e tuttavia non vi si trovava bene e la sua inclinazione era per il partito di Cesare. Non era pusillanime, ma perplesso. Non difese scellerati, ma uomini del suo partito che non valevano meglio di quelli del partito opposto. L'affare di Catilina era grave perchè si legava alla catena di un gran partito. La sua eloquenza non era venale, come non è quella di Guglielmo Pitt ma era quella del suo partito. Niente più del suo governo della Cilicia rassomiglia al governo di Sancho Panza nell'isola di Barataria: « c'était une affaire de cabale pour le faire parvenir à l'honneur du triomphe comme les exploits de M. de Soubise — che perdettero la battaglia di Rossbach — n'étaient que pour le faire parvenir au bâton de maréchal ». Quanto alla virtù di Cicerone, « on n'en sait rien: il ne gouverna jamais ». Si vuol lodarlo di avere aperto le porte di Roma alla filosofia ma è indubitabile che il partito degli increduli era quello dell'opposizione o democratico, laddove « les évêques (c'est à dire les augures les pontifes, etc.) étaient tous lords et patriciens », e Cicerone, che in cuor suo inclinava all'opposizione, « était incrédule en cachette et n'osait pas le paraître »; e, quando il partito di Cesare trionfò, « il se montra plus à découvert et sans en rougir ». Il plauso a lui della po-

(1) *Correspondance*, ed. Pery et Maugras (Paris, Calman Lévy, 1881) I, 419-23.

sterità viene dal fatto che egli seguì il partito contrario a quello reso odioso dalle crudeltà degli imperatori: « Et voila assez sur Cicéron! ».

È di tutto punto il giudizio del Mommsen, che non so se si fosse giovato di questo del Galiani, ma di certo avrebbe potuto conoscerlo, sia perchè si trovava già a stampa nelle due edizioni che della *Correspondance* erano state fatte nel 1818 <sup>(1)</sup>, sia perchè il Mommsen si mostra esperto della letteratura francese settecentesca. Del resto, anche in altri giudizi egli s'incontrava col Galiani o accoglieva il pensiero del Galiani, giacchè se il « racconto grandiosamente manierato di Tacito che è il fondamento di ogni conoscenza delle cose di Roma, città nel primo secolo, era a lui molto poco simpatico » <sup>(2)</sup>, il Galiani, come ci riferisce il Diderot, « prétendait que Tacite et Suétone n'étaient que des pauvres gens, qui avaient farci leurs ouvrages des impertinents propos de la populace » <sup>(3)</sup>.

Or perchè tanto sdegno contro il Mommsen e nessuno contro il Galiani? Si sentiva forse nel primo l'odio e lo sprezzante orgoglio tedesco contro Roma e contro l'Italia, o il rozzo parteggiare, comune in Germania, per l'assolutismo, la tirannia, il regime della forza contro la libertà dei popoli? Né l'una cosa né l'altra: la sua esaltazione di Cesare sopra Pompeo, Catone e Cicerone nasceva unicamente dal concetto che l'opera di Cesare era necessaria e salutare, come il minor male nelle condizioni della società antica edificata sulla schiavitù, che non consentiva la rappresentanza repubblicana costituzionale ed era caduta in preda di una oligarchia cittadina <sup>(4)</sup>. E il suo sentimento politico verso Italia e Germania, molto nobile, molto umano e civile, si può vederlo anche negli articoli che scrisse nel 1870 <sup>(5)</sup>, circa i quali si potrebbe far la sola riserva, che la Germania di cui egli parlava, non era quella reale, che le vittorie del '70 rendevano più risoluta nello spirito di conquista e di dominazione, ma quella che egli, l'uomo del quarantotto, credeva che fosse perchè desiderava che così fosse. Anche nel giudizio più volte rimproveratogli contro la poesia romana e italiana non c'era avversione nazionalistica, ma il riflesso di un giudizio romantico a favore della poesia popolare o popolareggiante, al quale

(1) In quella di Paris, Dentu, a pp. 242-46 del vol. I.

(2) Così L. M. HARTMANN, *Theodor Mommsen. Eine biographische Skizze* (Goethe, Perthes, 1908, p. 81).

(3) *Oeuvres*, ed. Assezat et Tourneux, XIX, 299 (in NICOLINI, *Il pensiero dell'abate Galiani*, antologia, Bari, 1909, p. 183).

(4) HARTMANN, op. cit., p. 74.

(5) *Agli Italiani*. TEODORO MOMMSEN (Firenze, stab. Civelli, 1870).

perfino un suo contemporaneo, Francesco de Sanctis, talora soggiacque (1).

La semplice e vera ragione per la quale il giudizio del Mommsen su Cicerone dispiacque e mosse a sdegno fu detta dall'intelligente sindaco di Arpino, quando accusò quel giudizio di suonare non come una pagina di storia ma come una pagina di satira, dettata da animo ostile. Il Mommsen sembra che si ricordasse di esser tedesco non in altro che nel frequente adeguarsi alla sentenza del Goethe: che chi in tedesco è cortese, mente a sè stesso.

Un aneddoto schiarirà quanto qui si vuol dire. Nello stesso viaggio d'Italia nel 1873 per il fine che si è detto, egli si recò, tra l'altro, a Venosa, nella Basilicata, e il Wilamovitz-Möllendorff, che gli era compagno, racconta: « In Venosa, le lapidi che egli altra volta aveva trascritte, erano in parte perdute, in parte guaste per negligenza, cosicchè il sindaco che, in un bianco vestito, era comparso a porgergli riverente saluto, fu accolto dalle parole: — Voi volete essere la città di Orazio e siete la città dei porci! (2) — Il maestro rifiutò una solenne colazione nella casa comunale e accettò solo alcuni limoni contro la sete. I suoi compagni stimarono dura la risoluzione di punire, insieme coi Venosini, anche gli stomaci loro propri » (3). Ma io posso compiere questo racconto con particolari che udii alcuni anni dopo da un gentiluomo di Venosa, mio amico, il quale fu tra quelli che con animo ospitale accompagnarono il Mommsen nel giro per la loro città: dove, tra l'altro, non avendo egli trovato al posto di prima un'antica pietra e domandato dove fosse andata a finire, gli fu detto che era presso un fabbro, alla cui bottega la comitiva, che faceva ala al Mommsen, subito si avviò con lui. Trovarono il fabbro che placidamente batteva su quella pietra come su un'incudine, e il Mommsen di un balzo gli fu sopra, rivoltò la pietra, riconobbe l'iscrizione, e, volgendosi in giro, domandò burbero: — A chi appartiene questa pietra? — Il mio amico, credendo che egli la desiderasse, indirettamente gliela offerse, rispondendo: — Mah, a chi la vuole! — E il Mommsen, furioso, si rivolse a lui: — Volete che io tramandi il vostro nome ai posteri? (cioè, volete che metta nel *Corpus* una di quelle noterelle infamanti che talora lo accompagnano?). Ma il mio amico, che non comprese sul momento o credette che volesse fargli chi sa quale sorta di omaggio, si scusò di ricevere quella gloria, dicendo impacciato: — No, lasciate stare!

(1) Di questo giudizio romantico detti la storia e la critica or son più di quarant'anni: v. nei *Problemi di estetica* (terza ed., Bari, 1940), pp. 446-54.

(2) In italiano nel testo.

(3) *Erinnerungen: 1848-1914* (Leipzig, Kochler, s. a., ma 1928), p. 159.

Diversamente, e con un ingrandimento forse eccessivo di significato del tono acre e dispettoso che è in quel giudizio del Mommsen (ricordare: «Cicerone altro non fu che avvocato, e neppure un buon avvocato»; nelle sue opere «la nobile lingua latina sparse sull' indegno vaso qualche poco della potenza che esercitava e della venerazione che ispirava», ecc.), il Rüegg<sup>(1)</sup> vuole ritrovare ad esso una grandiosa e storica origine nel movimento che s'inizia col Winckelmann di neo-umanesimo, rinnegante l'umanesimo romano per quello ellenico: il che tutt'al più, concorre a spiegare l'atteggiamento generale del Mommsen verso il pensiero, la poesia e l'arte romana, e non già il suo sfogo contro Marco Tullio. Nè a ogni modo, il giudizio del Mommsen mi pare che si possa confutare o correggere e ridurre schierandogli contro l'altro del Dilthey, che sostiene che gli scritti di Cicerone furono il mezzo onde l'antichità foggì i concetti che sono il generale patrimonio europeo di pensiero, il quale il cristianesimo non produsse ma del quale si valse come di mezzo, talchè essi sono da porre per importanza accanto alla Bibbia<sup>(2)</sup>. Anche nel caso che si consenta in questa parte col Dilthey, è evidente che il processo che accadde nello spirito delle popolazioni europee e le condizioni in cui si svolse, furono di quelle popolazioni e non di Cicerone, salvo che non si voglia ricadere nel già accusato errore deterministico. E poichè sono a discorrere di codesto «influsso», che si dice che Cicerone avrebbe operato nella nuova Europa e nel cristianesimo («influsso»: parola che bisognerebbe lasciare o rinviare all'astrologia da cui proviene!), aggiungerò che poco intendo della misteriosa efficacia costitutrice che avrebbe nell'umanesimo la lingua<sup>(3)</sup>, perchè la lingua mi pare che sia un'astrazione e che la realtà a cui si mira sia per avventura quella potenza che si chiama l'«arte letteraria», della quale non ridirò qui l'ufficio importantissimo che tiene nello spirito umano e nello svolgimento della civiltà, avendolo già illustrato altrove<sup>(4)</sup>. Tanto per la chiarezza, che è sempre da serbare, nelle idee.

B. C.

(1) Vedi l'introd. del citato suo libro.

(2) RÜEGG, op. cit., p. VII, che rimanda per la teoria del Dilthey all'ediz. delle *Schriften*, II (1914), p. 499; cfr. anche ZIELINSKI, *Cicero in Wandel der Jahrhunderte* (sec. ed. Leipzig-Berlin, Teubner, 1908), pp. 10-11.

(3) RÜEGG, op. cit., p. XVIII sgg....; ma cfr. anche MOMMSEN, III, 320-21: «il già ricordato mistero della natura umana: la lingua e l'effetto della lingua sull'animo».

(4) Si veda nel mio libro sulla *Poesia* (quarta ed., Bari, 1946), parte I, cap. VI, pp. 31-40.